

LUMINOSA

2021

Sommario

1 - SHOAH'	3
GIORNI DEDICATI AL RICORDO	3
PROF. CHE COS'E' LA SHOAH?.....	3
PIERO TERRACINA,	4
COME UNA RANA D'INVERNO	5
BREVE RACCONTO MARIA MONTUORO	7
LA SCELTA DI EDITH	8
RIFLESSIONI DI STUDENTI DEL GAE AULENTI.....	10
IMMERSA NELL'ALTRO.....	12
CE LA METTERO' TUTTA.....	13
2 - OGGI.....	14
CI RICORDA.....	14
RICORDIAMO PER RIMANERE UMANI E LIBERI	15
MEMORIE DA SARAJEVO.....	17
3 - INDIFFERENZA	19
FRATELLI TUTTI - PAPA FRANCESCO	19
27 GENNAIO 2020 - – PAPA FRANCESCO	19
ODIO GLI INDIFFERENTI.	20
SCRITTI CORSARI ANNO 1975.....	21
“IL GRANDE DITTATORE” <i>DEL 1940.</i>	21

1 - SHOAH'

GIORNI DEDICATI AL RICORDO

Il 27 gennaio è la Giornata della Memoria.

È stata istituita nel 2005 dalle Nazioni unite per commemorare e rendere omaggio alle vittime dell'Olocausto. Il 27 gennaio è stato scelto perché quel giorno le truppe russe che avanzavano verso la Germania scoprirono il campo di concentramento di Auschwitz in Polonia, liberando i pochi superstiti.

L'Italia riconosce il giorno della Memoria fin dal 2000, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

PROF. CHE COS'E' LA SHOAH?

Aut. Frediano Sessi - Einaudi Ragazzi - Le vittime della Shoah e del nazismo

I nazisti, fin dal 1933, cercarono di distruggere buona parte dei loro archivi e di far scomparire le tracce dello sterminio. Le frontiere europee non sono più le stesse del 1939 e del 1945 e ciò non consente di valutare agevolmente gli spostamenti di popolazione nelle diverse aree geografiche compresi i flussi migratori causati dalla guerra.

Alcuni studiosi indicano un dato che varia tra i 5.596.000 e i 5.860.000 ebrei vittime dello sterminio nazista, su un totale di 9.142.000 ebrei presenti in Europa nel 1939 (pari a una percentuale di popolazione ebraica sterminata compresa tra il 56 e il 64 per cento).

Sulle altre vittime del progetto nazista di sterminio le cifre danno il seguente risultato:

- 3.500.000 vittime tra prigionieri di guerra russi e slavi;
- 1.100.000 vittime tra i detenuti nei campi di concentramento;
- oltre 70.000 vittime tra i malati di mente e i coinvolti nell'Aktion T4 (disabili);
- tra 240.000 e 500.000 vittime tra sinti e rom.

Infine, se escludiamo la massa dei prigionieri di guerra e dei lavoratori forzati, nonché i morti per effetto dei bombardamenti e della guerra di aggressione, e ci occupiamo del rapporto tra deportati e vittime, otteniamo che nei centri di sterminio il tasso di mortalità si aggira tra il 95 e il 98 per cento di tutti i deportati; mentre per i lager, vale a dire i diversi campi di concentramento, la mortalità è di circa il 50-55 per cento del totale dei deportati.

PIERO TERRACINA,

testimonianza pubblicata nella newsletter della Fondazione in data 27/01/2019.

Il testo integrale è conservato presso Archivio Diaristico Nazionale

Piero Terracina, mancato l' 8 dicembre 2019, era uno degli ultimi sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz. Le sue parole e quelle degli altri testimoni siano oggi la luce da opporre all'oblio che aleggia ovunque intorno a noi.

Il treno partì; ancora due giorni di viaggio ed arrivammo alla stazione di Auschwitz.

Ancora fermi, chiusi nei vagoni fino al pomeriggio del 23 maggio. Dalle feritoie ai lati del vagone si vedevano in lontananza le ciminiere dalle quali uscivano fumo e scintille.

Nel pomeriggio del 23 maggio del 1944 il treno si mosse ed entrò all'interno del Lager di Birkenau. Vedemmo dai carri che le SS erano schierate tutte con un bastone in mano ed un cane al guinzaglio. Aprirono tutti i carri contemporaneamente e le SS iniziarono a dare ordini gridando; alcuni prigionieri facevano da interpreti.

Gli ordini urlati non venivano compresi e i pochi interpreti cercavano di trasmetterceli. Volevano che lasciassimo i bagagli sulla banchina. Volevano che formassimo due file: una di uomini ed una di donne. Altri prigionieri erano addetti ai nostri bagagli lasciati sulla banchina della "Bahnrampe" dove arrivavano i treni.

Questi prigionieri facevano parte del Kommando Canada con il compito di raccogliere gli oggetti personali dei nuovi arrivati.

Nelle baracche del Kommando Canada venivano aperti i bagagli e gli oggetti smistati. "Canada", con allusione alla terra dell'abbondanza, significava lì annientare totalmente il popolo ebraico. Intanto cominciarono a colpire con i bastoni e ad aizzare i cani contro chiunque si attardasse. Uno degli interpreti si avvicinò e mi chiese l'età: "Ho compiuto 15 anni a novembre".

"Ti domanderanno l'età, tu rispondi che hai 18 anni".

"Perché devo dichiarare 18 anni se ne ho 15"?

"E' importante; non lo dimenticare."

Ho ritrovato la mia scheda nell'archivio di Auschwitz e ne conservo la fotocopia; c'è scritto: Piero Terracina, paternità Giovanni, il numero in alto a sinistra del foglio è: A 5506 (il numero che mi venne tatuato sull'avambraccio sinistro), anni 18, studente.

Quel prigioniero mi ha salvato la vita: avessi dichiarato i miei 15 anni sarei stato mandato a morire insieme ai bambini. La confusione era indescrivibile: le urla di quelli che venivano colpiti dai bastoni o attaccati dai cani, quelli che non vedevano più i loro familiari li chiamavano a gran voce correndo da una parte all'altra.

Papà, nonno e zio, per evitare di essere colpiti, andarono subito a mettersi nella fila degli uomini che si stava formando. Trovai i miei fratelli e insieme andammo alla ricerca di mamma e di Anna che avanzavano verso la fila delle donne, molte con i loro piccoli in braccio o per mano. Mamma aveva capito tutto, piangeva, aveva il volto bagnato dalle

lacrime. Ci abbracciò tutti; ricordo il mio viso contro il suo che si bagna delle sue lacrime. Le SS con i cani ed i bastoni non erano distanti.

Mamma ebbe paura per noi: "Andate, andate, fate presto" e aggiunse delle parole che non capii ma chiesi ai miei fratelli. Aveva detto: "Non vi vedrò più."

Si formarono le due file ed iniziò il massacro. Davanti alla fila delle donne, alle quali ordinarono di avanzare, un gruppo di ufficiali e soldati delle SS.

A destra mandavano tutte le donne anziane o claudicanti dopo quel viaggio di sette giorni stipate nei carri; tutte le mamme che portavano i loro figli in braccio o per mano.

A sinistra poche ragazze giovani ancora in forze. Fu così che vidi separare mia sorella Anna da mamma. Arrivarono dei camion dove fecero salire le donne che non erano in grado di camminare e i bambini; poco dopo scomparvero alla nostra vista.

Poi la fila degli uomini: la gran parte, compresi mio padre e mio nonno, nella fila di destra; gli altri, compresi i miei fratelli, mio zio e io, nella fila di sinistra.

Quelli nella fila di destra, lo sapemmo dopo, erano destinati a morire per gas ed essere ridotti in fumo e cenere nei forni crematori. Ogni pochi passi papà si voltava, alzava una mano per salutarci. Certamente anche lui aveva capito.

COME UNA RANA D'INVERNO

Aut. Daniela Padoan

Testimonianza di Liliana Segre raccolta tra il 20 gennaio 2002 e il 10 novembre 2003

Pur nella consapevolezza che l'obiettivo dei nazisti era cancellare dal mondo gli ebrei, uomini o donne che fossero, ritiene utile riflettere sulla diversa esperienza fatta dalle donne durante la deportazione e lo sterminio?

Certamente. Nel Lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso noi donne offese. Non credo che gli uomini provassero la stessa cosa.

Qualunque delinquente comune aveva diritto di vita e di morte su noi donne ebrae, generatrici di un popolo odioso. E tuttavia di questo, allora, non eravamo consapevoli.

Sapevamo la sopraffazione, la vergogna, la brutale umiliazione che ci spogliava della nostra umanità, e con essa anche della nostra femminilità.

Mi ha sempre colpito l'immagine usata da Primo Levi quando paragona le donne di Auschwitz a rane d'inverno, in particolare il secondo passo del celebre comando con cui si rivolge ai lettori di "Se questo è un uomo":

"Considerate se questa è una donna/ senza capelli e senza nome/ Senza più forza di ricordare/ Vuoti gli occhi e freddo il grembo/ Come una rana d'inverno."

Una rana d'inverno fa pensare a una bestiolina che rabbrivisce nuda.

Mettere nudo un uomo davanti a un altro uomo è senz'altro una cosa umiliante e terribile. L'uno è vestito, magari in divisa, con le armi; l'altro è nudo, inerme, in stato di completa debolezza.

Eppure mi pare che la donna nuda davanti all'uomo armato sia sottoposta a un oltraggio ancora maggiore. Ti insegnano a stare sempre composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo.

Poi, di colpo, nello stesso giorno in cui ti strappano ai tuoi familiari, in cui scendi da un treno della deportazione e arrivi in un posto che non conosci, che non sai nemmeno collocare su una carta geografica, ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate che, come te, non capiscono quello che sta succedendo.

Non c'è nulla, lì attorno, che non faccia paura.

Sei terrorizzata, e intanto i soldati passano sghignazzando, oppure si mettono in un angolo discosto a osservare la scena di queste donne che vengono rasate, tatuate, già umiliate, torturate per il solo fatto di essere lì, nude.

Poi venivano le selezioni...

Le donne sfilavano per essere lasciate in vita o per essere messe a morte, sempre nude, tra i soldati in divisa. Era una persecuzione talmente grave, talmente umiliante, che per me è rimasta indimenticabile tra i milioni di cose che non ho mai dimenticato.

Spesso mi capita di raccontare nelle scuole che l'anno prima della mia deportazione, quando ero ancora una persona, ero stata operata di appendicite.

Alla prima selezione che passai, tra le SS c'era un medico che mi mise un dito sulla pancia, dove spiccava la cicatrice. In quel momento mi si fermò il cuore. Pensai che mi avrebbe mandata a morire. Invece no.

Compiaciuto, prese a spiegare ai colleghi quanto fosse incompetente il chirurgo italiano che mi aveva operato, perché quella cicatrice sarebbe rimasta visibile per sempre, anche quando fossi stata adulta.

Non mi guardavano come una donna, ma come un capo di bestiame di cui andassero esaminati i quarti. Quando facevo la doccia con le mie compagne, all'uscita dal turno nella fabbrica di munizioni Union, dovevamo tenere con un braccio i nostri vestiti, perché nessuno li rubasse, e con l'altro lavarci sotto uno sgocciolio d'acqua di volta in volta bollente o ghiacciata, con un pezzetto di sapone che non bisognava perdere, altrimenti non ce ne sarebbe più stato dato un altro.

Poi uscivamo nel gelo della notte, grondanti, rimettendoci addosso i nostri stracci. Durante tutto quel balletto grottesco sotto la doccia, passavano i soldati, sbeffeggiandoci.

Era questo sprezzo a essere intollerabile, questo ridere di noi, questo punire ogni minima disobbedienza facendoci stare inginocchiate nude per ore. La nudità è stata una costante e io l'ho vissuta come una grande persecuzione morale, aggiunta a una situazione già di per sé terribile.

BREVE RACCONTO MARIA MONTUORO

Era siciliana la partigiana Maria Montuoro, ma partì dalla sua isola per partecipare alla Resistenza in Lombardia, per liberare il suo Paese dai nazisti.

La sua è una figura poco nota, fagocitata dall'oblio nonostante le pagine bellissime che ci ha lasciato e che dovrebbero costituire un monito per chi non ha mai vissuto l'atrocità delle guerre.

Era nata a Palermo il 16 ottobre 1909. Nel 1944 fu arrestata e detenuta nel carcere di San Vittore. In seguito, insieme al fratello Alfonso, fu deportata a Ravensbruck. Alfonso non tornerà mai più dal lager.

Trasferita a Siemenstadt la impiegarono in una fabbrica di armi nella quale lei, insieme ad altre donne, tentava di boicottare la produzione di ordigni mortali.

Lavorava a contatto con acidi molto tossici ma non cercava assolutamente di cambiare mansioni, poiché poteva lavorare sui condensatori che avevano già effettuato l'ultimo collaudo e poteva così sabotarli e immetterli difettosi sul campo di guerra.

Così Maria ci racconta le condizioni all'interno del lager: "Eravamo state stipate nella baracca 18 per trascorrervi la quarantena... Alle quattro e mezzo del mattino avremmo dovuto, come sempre, scattare al suono della sirena, vestirvi, rassettare la cuccetta alla perfezione, lavarci, pigiandoci a turno nell'esiguo lavatoio...".

Dai suoi scritti emergono donne che non hanno più nulla di femminile, di umano, magre come scheletri, senza capelli, con il volto tumefatto e gli occhi sporgenti: la loro fisicità ben rappresenta l'inferno in terra dei lager. "E le madri soffrivano ancora di più delle altre a causa della tragica separazione dai propri figli...".

In uno scritto di Maria Montuoro "Turno B" troviamo la storia dolorosa ed agghiacciante di quei giorni vissuti nel più grande campo di concentramento femminile della Germania nazista, dove arrivarono a convivere tra stenti e torture fino a 45.000 donne.

In sei anni passarono da lì 125.000 donne ma ben 95.000 non fecero mai ritorno a casa. Maria, in mezzo a tutto quell'orrore, ci descrive la tenerezza delle madri che nascondevano le foto dei figlioletti: quei quadratini di carta erano per loro un immenso tesoro e spesso la fonte dell'energia che le spingeva a non mollare, a sopportare, a non morire.

Un giorno una carceriera scoprì una prigioniera che nascondeva la foto del suo bimbo tra la ruvida tela del suo vestito e subito si appropriò di quell'immagine.

Maria, testimone di quell'evento, così scrisse in seguito: "La madre disperata iniziò a supplicare: Ascoltami, mi hai tolto tutto, ma questo non me lo puoi togliere! È tanto poco, e per me è tutto! Lasciami la fotografia del mio bambino... ed io mi inginocchierò su questa terra nera, bacerò l'oro della tua gonna... la madre guardò l'altra donna trattenendo il respiro... ma lei lentamente, metodicamente, cominciò a stracciare la fotografia riducendola in mille insignificanti pezzettini...". Maria resistette a quell'inferno e poté ritornare, dopo la liberazione, alla vita. Si spense nel 2000 lasciandoci in eredità i suoi scritti. Una partigiana forte, sensibile e coraggiosa.

LA SCELTA DI EDITH

Aut. Edith Eva Eger - - Prefazione Di Philip Zimbardo, Ph.D

Una mattina di primavera, su invito del direttore di psichiatria della Marina americana, la dottoressa Edith Eva Eger si imbarcò su un jet da combattimento senza finestrini diretto alla portaerei Nimitz, una delle più grandi navi da guerra del mondo, ancorata al largo della costa californiana. L'aereo scese in picchiata su una minuscola pista di centocinquanta metri e atterrò con un sobbalzo mentre il suo gancio di coda si impigliava al cavo di arresto impedendo al velivolo di finire nell'oceano.

Unica donna a bordo della nave, la dottoressa Eger si era vista assegnare una stanza nell'alloggio del capitano. Qual era la sua missione? Doveva insegnare a cinquemila giovani membri della Marina come affrontare le avversità, i traumi e il caos della guerra.

In innumerevoli occasioni, la dottoressa Eger è stata convocata in qualità di esperta per curare i soldati, incluse le élite delle operazioni segrete, che soffrivano di disturbo post-traumatico da stress e di traumi cerebrali. Come poteva quell'amabile nonnina aiutare tanti militari a guarire dalla brutalità interiore della guerra?

Quando ancora non conoscevo personalmente la dottoressa Eger, telefonai per invitarla a tenere una conferenza al mio corso di Psicologia del controllo mentale presso la Stanford. La sua età e il suo accento mi fecero immaginare una babushka d'altri tempi con un fazzoletto legato sotto il mento. Quando si rivolse ai miei studenti, constatai io stesso il suo potere taumaturgico. Illuminata dal suo sorriso radioso, con orecchini scintillanti e lucenti capelli dorati, vestita Chanel dalla testa ai piedi, come mi disse più tardi mia moglie, tesseva le sue raccapriccianti e tormentose storie di sopravvivenza nei campi di sterminio nazisti con senso dell'umorismo, con atteggiamento positivo ed energico e con una presenza e un calore che posso descrivere soltanto come pura luce. Nella vita della dottoressa Eger non sono certo mancati i momenti di buio". Giovanissima, fu deportata ad Auschwitz. Nonostante le torture, la fame e la costante minaccia di annientamento, ha serbato intatta la sua libertà mentale e spirituale.

Invece di lasciarsi distruggere dagli orrori che ha sperimentato, ne è uscita temprata e rafforzata. In realtà, la sua profonda saggezza scaturisce proprio dagli episodi più devastanti della sua vita. È in grado di aiutare gli altri a guarire perché lei stessa ha compiuto il viaggio dal trauma al trionfo. Ha scoperto come usare la sua esperienza di crudeltà umana per responsabilizzare molti altri individui, dal personale militare come quelli che erano a bordo della Nimitz alle coppie che si sforzano di ritrovare l'intimità, da coloro che sono vittime di abusi o di abbandono a coloro che soffrono per malattie o dipendenze, da coloro che hanno perduto una persona amata a chi ha perso la speranza.

Quanto a tutti noi che subiamo ogni giorno le delusioni e le sfide della vita, il suo messaggio ci esorta a scegliere di cercare la libertà dalla sofferenza per trovare la nostra luce interiore.

Alla fine della conferenza, tutti i miei trecento studenti balzarono in piedi per una spontanea standing ovation. Poi, almeno un centinaio di loro, uomini e donne, invasero il piccolo palco, ciascuno in attesa del suo turno per ringraziare e abbracciare quella donna straordinaria. In decine d'anni di insegnamento, non avevo mai visto un gruppo di studenti così entusiasti.

Nei vent'anni in cui Edie e io abbiamo lavorato e viaggiato insieme, mi sono abituato a questa reazione del pubblico a cui lei si rivolge, qualunque esso sia, in ogni angolo del mondo. Da una tavola rotonda sull'eroismo a Flint, nel Michigan, dove parliamo a un gruppo di giovani in una città in lotta contro una povertà estrema, contro il 50% di disoccupazione e contro i conflitti razziali in aumento, a Budapest, in Ungheria, la città dove morirono molti parenti di Edie, e dove lei parlò a centinaia di persone che tentavano di ricostruire sulle rovine di un passato deleterio, l'ho visto accadere innumerevoli volte: la gente è come trasformata, trt ptesenza di Edie.

In questo libro, la dottoressa Eger intreccia storie delle trasformazioni dei suoi pazienti e l'indimenticabile storia della sua sopravvivenza ad Auschwitz. Benché il racconto della sua sopravvivenza sia coinvolgente e tragico come gli altri che conosciamo, non è soltanto la sua storia che mi ha fatto desiderare con passione di condividere questo libro con il resto del mondo. È il fatto che Edie abbia usato la sua esperienza per aiutare tante persone a scoprire la libertà autentica. Ecco perché il suo libro è molto più di altri memoir sulla Shoah, senza nulla togliere all'importanza di quei racconti per ricordare il passato. L'intento di Edie è soltanto aiutarci a fuggire dalla prigione della nostra mente.

Ciascuno di noi è, in un modo o nell'altro, rinchiuso in una sorta di carcere mentale, e la missione di Edie è aiutarci a capire che, se possiamo agire come i carcerieri di noi stessi, possiamo anche diventare i liberatori di noi stessi.

Quando la dottoressa Eger viene presentata a un pubblico giovane, è spesso chiamata "la Anne Frank che non morì", perché Edie e Anne erano più o meno coetanee, dunque molto giovani quando furono deportate nei campi di concentramento.

Entrambe rispecchiano l'innocenza e la compassione che permettono di credere nella bontà di fondo degli esseri umani, nonostante la crudeltà e la persecuzione che hanno vissuto sulla loro pelle.

All'epoca in cui scrisse il suo diario, Anne Frank doveva ancora sperimentare la vita in condizioni estreme dei campi di concentramento, quella stessa vita che invece rende le intuizioni di Edith come sopravvissuta e come medico (e come bisnonna!), alla fine della sua vita, particolarmente toccanti e convincenti.

Come i più importanti libri sull'Olocausto, quello della dottoressa Eger rivela sia il volto più oscuro del male, sia l'indomabile forza dello spirito umano di fronte al male. Forse il miglior termine di paragone per questo libro è un altro memoir sulla Shoah, il brillante classico di Viktor Frankl, *Uno psicologo nei lager*. La dottoressa Eger ha in comune con Frankl l'acutezza dello sguardo e la profonda conoscenza dell'animo umano, avvalorate dal calore e dalla sensibilità di chi fa il medico da sempre. Viktor Frankl ha presentato la psicologia dei prigionieri che erano con lui ad Auschwitz. La dottoressa Eger ci offre la psicologia della libertà.

Nei miei studi ho esaminato a lungo i fondamenti psicologici delle forme negative di influsso sociale. Ho cercato di comprendere i meccanismi grazie ai quali ci adeguamo, ubbidiamo e rimaniamo in situazioni dove pace e giustizia vengono onorate solo se si sceglie un'altra via: se si agisce in modo eroico.

Edie mi ha aiutato a scoprire che l'eroismo non è soltanto il campo d'azione di chi compie imprese straordinarie o corre rischi avventati per proteggere se stesso o altri (benché Edie

abbia fatto entrambe le cose). L'eroismo è invece un atteggiamento mentale o l'insieme delle nostre abitudini personali e sociali. È un modo di essere. Ed è un modo speciale di considerare noi stessi.

Essere un eroe significa adottare misure efficaci nei momenti cruciali della nostra vita, attuare un tentativo concreto di affrontare l'ingiustizia o di creare un cambiamento positivo nel mondo. Essere un eroe richiede un grande coraggio morale. E ciascuno di noi ha un eroe interiore che aspetta di potersi esprimere. Siamo tutti "eroi in formazione".

La nostra formazione eroica è la vita, sono le circostanze di ogni giorno che ci invitano a praticare le abitudini dell'eroismo: compiere quotidianamente gesti generosi; irradiare compassione, cominciando dalla compassione di sé; far emergere il meglio negli altri e in noi stessi; sostenere l'amore, anche nelle nostre relazioni più difficili; onorare ed esercitare il potere della nostra libertà mentale. Edie è un'eroina, e lo è doppiamente, perché insegna a ciascuno di noi a crescere e a creare un cambiamento significativo e duraturo in noi stessi, nelle nostre relazioni e nel nostro mondo.

RIFLESSIONI DI STUDENTI DEL GAE AULENTI

Adelaide - 16 anni - Bisogna ricordare ogni singolo giorno della nostra vita quanto siamo fortunati a vivere liberamente e soprattutto ricordare chi si è battuto per noi. Ogni violenza dovrebbe essere eliminata, bisognerebbe accettarsi, accettare ed essere più uniti.

Alessandro N. – 16 anni - Il ricordare non è soltanto dare spazio a ciò che è successo in passato. Non dimenticare è molto importante, perché nel passato si è sbagliato tanto e questi errori devono insegnarci e aiutarci a vivere un presente e un futuro più sereni, nel rispetto delle altre persone.

Alessandro – 16 anni - Quando si parla di memoria viene in mente il 27 gennaio, la "Giornata della Memoria". ...il passato costituisce la nostra identità, si tratta infatti di un'azione fondamentale per impedire che si verifichi nuovamente ciò che è già accaduto e per evitare di compiere gli stessi errori. Questo fatto storico è quello più conosciuto, ma ce ne sono anche altri, il cui ricordo è indispensabile: per questo bisogna parlare di giornata delle "memorie".

Matteo -16 anni - Non dovremmo mai dimenticarci da dove veniamo e chi siamo e, soprattutto, prima di considerarci "italiani", dovremmo sempre rimanere umani nei confronti di ciò che ci circonda.

Silvia - 16 anni - Il 27 gennaio non si devono ricordare solo le vittime della “Giornata della Memoria”, bensì tutte le vittime di ogni sterminio globale. Fino a quando nel mondo ci saranno disuguaglianze, ci saranno anche stermini di massa.

Noemi – 16 anni -

Non dimentichiamo

La lacrima che lascia la guancia bagnata

non deve essere dimenticata.

Il dolore che lascia il corpo sfregiato

non deve essere dimenticato.

Le baracche, il freddo, i corpi denutriti

non devono essere dimenticati.

Gli occhi dei bambini,

le grida, i silenzi,

i volti oltre i fili spinati

non devono essere dimenticati.

Perché se dimentichiamo questo dolore,

se chiudiamo occhi e orecchie al dolente ricordo,

rischiamo che l'orrore possa ripetersi.

Jolanda Restano - 27 gennaio 2017

Loredana – 18 anni - Non ci si sveglia una mattina con la decisione di bruciare migliaia di persone. La decisione è presa dal forte odio maturato nel corso del tempo, proprio come quello che avviene ai giorni d'oggi verso “coloro che rubano il lavoro”, i “negri”, i “frocchi e le lesbiche” e gli “handicappati”. Ecco come vengono e venivano chiamate le persone definite “diverse”.

Delle persone si considera solo la parte esteriore, quella più facile da giudicare e disprezzare, senza ricordarsi che apparteniamo tutti alla stessa specie umana. ...Dobbiamo avere tutti la possibilità di mostrare chi e come siamo e nessuno deve toglierci tale libertà.

Luigi - 18 anni - La giornata della Memoria èun tema brutto e vergognoso dell'umanità, perché sono morte milioni di persone. Persone che vivevano tranquille nelle loro case, diventarono vittime della “schiavitù” nazista, separate dalle loro famiglie, portate in campi di concentramento dove le condizioni di vita erano pessime, il cibo precario, le ore di lavoro al giorno tante, l'ambiente malsano ed erano trattate come oggetti .

Ricordare questi vuol dire riflettere sul presente e allontanare qualsiasi azione razzista volta a distruggere la dignità dell'individuo.

Vanessa -18 anni - Il 27 gennaio si celebra il "Giorno della Memoria" perché il 27 gennaio del 1945 le Forze Alleate liberarono Auschwitz dai tedeschi ...Questo tragico evento dovrebbe farci capire che tutti abbiamo gli stessi diritti, a prescindere dal sesso, dall'orientamento sessuale e dall'etnia, ma purtroppo non per tutti è così; per questo motivo, attualmente, spesso si verificano fenomeni anche violenti di omofobia e razzismo.

IMMERSA NELL'ALTRO

Etty Hillesum - 15 marzo 1941

Riassumendo, vorrei in realtà dire questo: la barbarie nazista risveglia in noi una barbarie identica, che utilizzerebbe gli identici metodi, se al giorno d'oggi potessimo fare ciò che vogliamo.

Questa nostra barbarie dobbiamo rifiutarla dentro di noi, non dobbiamo coltivare in noi questo odio, altrimenti il mondo non verrà fuori d'un passo dal fango.

Perciò il nostro atteggiamento verso il nuovo stato di cose deve rimanere ben saldo nei principi e determinato perché la questione è un'altra. Questo combattimento contro i nostri istinti peggiori che vengono istigati da loro è tutta un'altra cosa rispetto, ad esempio, all'essere "oggettivi" nelle cose, o al vedere il lato "buono" del nemico, che è una mancanza di determinazione e non ha niente a che fare con ciò che voglio esprimere.

Ma si può essere molto combattivi, molto fermi nei propri principi, senza rimpinzarsi d'odio, e si può ritrovarsi almeno una volta pieni d'odio anche senza sapere realmente a proposito di che.

Per formularlo ora in un modo molto crudo, cosa che dispiacerà probabilmente alla mia stilografica: se un uomo delle SS mi ammazzerà a calci, io alzerò ancora gli occhi verso il suo volto e, con angosciato stupore e interesse per la natura umana mi domanderò: mio Dio, ragazzo, cosa è mai accaduto nella tua vita di così spaventoso, perché tu arrivassi a fare cose del genere?

Quando qualcuno mi parla con un certo odio, cosa che comunque non accade spesso, non mi sento mai spinta a rispondergli a mia volta con odio: piuttosto, all'improvviso, eccomi immersa nell'altro, una sorte di stupore doloroso e interrogativo, e mi chiedo perché l'altro sia così e, in più dimentico me stessa.

Per questo, sembro spesso timida e indifesa, ma credo che non sia affatto così, io so maledettamente bene come posso valutare le parole dell'altro e all'occasione giudico a modo mio, ma di regola non trovo che abbia così importanza che io mi faccia valere immediatamente.

CE LA METTERO' TUTTA

Conversazioni con Elio Panozzo - aut. Silvia Del Zoppo

Cosa mi puoi dire delle donne della Resistenza? È un argomento che mi sta molto a cuore.

Oh, che donne erano le staffette e: quanto coraggio e determinazione in loro. Noi uomini, in maggior parte, avevamo scelto di salire in montagna per sfuggire alla naja, al servizio militare, ma le donne prestavano il loro aiuto perché ci credevano. Nessuno le obbligava, nessuno aveva chiesto loro di schierarsi. Le spronava la convinzione di fare qualcosa per il futuro. Sì, non pensavano solo al momento presente che stavamo vivendo. Molte donne, ragazze hanno deciso di aiutare i partigiani anche per emanciparsi, per affrancarsi. Un pensiero molto anticipatore dei tempi ma legato alla situazione contingente che stavano vivendo.

Le donne, madri e spose, erano sole e sentivano fortemente il peso di una guerra che non dava fiducia nell'avvenire: gli uomini erano al fronte, alcuni erano dispersi, altri prigionieri, la casa era da seguire, dovevano procurare il cibo, avevano i figli da crescere o che non sapevano dove fossero a combattere.

Eh sì, la situazione era questa: gli uomini erano in guerra, erano stati chiamati a combattere e loro, le donne, avevano dovuto sobbarcarsi impegni lavorativi che normalmente, in tempo di pace, erano patrimonio assoluto degli uomini.

Per esempio in fabbrica seguivano macchine tessili e eseguivano passaggi gravosi; in città guidavano i tram, negli uffici avevano compiti di responsabilità. Altre donne, ragazze hanno deciso di "scegliere" la loro posizione nell'ambito del conflitto.

Quel periodo è stato per le donne una presa di coscienza di quello che potevano fare, ottenere senza l'uomo e al di fuori della famiglia patriarcale, del matrimonio. Non dimentichiamo che in quel periodo la donna ottenne diritti grazie al Patto della Montagna.. Su questi argomenti dell'emancipazione e dei diritti della donna ci sono tante cose da dire e tante cose ho fatto in altri periodi della mia vita. Sono convinto che le conquiste degli anni '60 e '70 abbiano le radici nel periodo bellico anche se poi nel dopo-guerra, con il ritorno degli uomini, dei mariti, le donne son tornate al loro rango di mogli e madri.

Ho incontrato tante donne durante la mia vita ma le staffette le ammiro ancora per la loro audacia, la passione e gli ideali. Vanda Canna e Maria Lastella Danasino "Stella" sono solo due esempi di donne che hanno combattuto e che poi hanno portato la testimonianza delle loro esperienze nelle scuole e tra i giovani. Ah, le donne! Che temerarie! Quanto valore e coraggio! Per esempio. Quando il nostro distaccamento è stato attaccato avevamo avuto il pre-allarme tramite le staffette.

Con scaltrezza, astuzia, sagacia nascondevano le lettere e i comunicati che dovevano consegnare da un comando all'altro. Avevano borse col doppio fondo, smontavano le biciclette e nascondevano dispacci nel telaio, osavano portare trucchi e tinte di capelli anche sgargianti al solo fine di confondere i nazifascisti. Ripeto che dimostrarono autonomia, maturazione, coscienza, passione e una autodeterminazione esemplare e sono state spesso indispensabili.

2 - OGGI

CI RICORDA

Germana Corradino – Dicembre 2020

E' un anno crudele questo.

E' un anno che ci brucia nel profondo perché ci rende nudi di fronte a tutte le nostre incoerenze.

E' un anno che ci ricorda tutti i nostri limiti e prima di tutto, tutte le nostre mancanze.

Ci ricorda che siamo fallibili,

ci ricorda che siamo fragili, indifesi,

ci ricorda che non siamo eterni.

Ci ricorda che morire in solitudine è tragico non solo per chi se ne va, ma anche per chi resta.

Ci ricorda che abbiamo dato importanza a cose inutili, demagogiche, parodia di un'esistenza votata all'avere e non all'essere.

Ci ricorda più di tutto, che abbiamo perduto ciò che più dà significato alla vita:

l'affetto di un abbraccio,

il calore di una carezza... I

a forza di una stretta di mano.

Ci ricorda che i legami umani sono più importanti di tante invenzioni della nostra società.

Ci ricorda quanto è importante il tempo:

il tempo per fare,

il tempo per essere,

il tempo da dedicare a se stessi ma anche agli altri;

che il tempo è vita e il tempo ci scivola tra le mani come sabbia.

Ci ricorda che siamo stati incapaci, nel 2020, di pianificare, monitorare, tutelare la salute pubblica.

Ci ricorda che il solo modo per sconfiggere il male, di qualunque natura sia, è essere solidali.

Ci ricorda l'importanza

della sanità, della scuola e dello stato...

tutti temi trascurati da almeno 20 anni...

Ci ricorda che è ora di avere classi politiche preparate e non inventate...

Ci ricorda che abbiamo improntato una società solo sul consumismo...

Ci ricorda che il modello capitalistico è fallito.

Che non siamo diversi dalle tante generazioni che nel passato si ritenevano illuminate...
per poi capitolare sotto il peso dei propri errori.

Corsi e ricorsi. La storia continua a non insegnarci nulla.

Continuiamo imperterriti ad inseguire un modello strutturale basato su esigenze che ci portano sempre più lontani dalla nostra umanità.

Ci ricorda che non ci siamo solo Noi...

che al nostro ospite... questo pianeta tanto torturato, dobbiamo dare tregua...

Ci ricorda che tutte le strutture sociali che siamo riusciti ad inventarci per attribuirci ruoli importanti, apicali, piramidali, pesi sociali...

di fronte alla forza della vita... e della morte, non sono nulla.

Ci ricorda che bianchi, gialli, verdi, neri e blu... siamo tutti in una parola: umani.

Finito tutto questo... ce lo ricorderemo?

Ricordiamo che proprio ora in questo momento drammatico, portiamo sulle spalle un grande peso che è la nostra opportunità di riscatto.

Lo dobbiamo ai nostri figli, alle generazioni che verranno, al pianeta che ci ospita, a noi stessi ma prima di tutto lo dobbiamo alla storia:

dobbiamo tornare a guardarci intorno cercando di costruire una grande catena solidale.

Dobbiamo tornare a credere di poter cambiare le cose.

Dobbiamo tornare ad essere una grande, potente, sola ed illuminata umanità.

RICORDIAMO PER RIMANERE UMANI E LIBERI

La chiesa valdese di Biella

Ricordarsi di essere umani significa ricordarsi di fare tutti e tutte parte della stessa umanità, dunque di essere tutti e tutte uguali e di avere tutti e tutte gli stessi diritti. Dovrebbe essere scontato e ovvio, ma non è così; è insita in ogni essere umano la tentazione di pensare prima di tutto a se stesso e di prevaricare.

Ricordare, in questo senso, vuol quindi dire imparare sempre di nuovo chi si è e quale è il proprio posto nel mondo.

Essendo una chiesa cristiana prendiamo spunto, per questa breve riflessione, dalla Bibbia. Nel primo libro della Bibbia, la Genesi, viene narrata la creazione dell'umanità. Appositamente diciamo "umanità" e non essere umano, perché l'umanità viene fin da subito creata plurale: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina" (Genesi 1,27).

In questa frase c'è una particolarità molto interessante: prima incontriamo il termine "uomo" (che andrebbe tradotto in realtà "essere umano", perché qui non è connotato in senso maschile), che è un singolare; subito dopo troviamo invece un plurale "li creò

maschio e femmina”. Secondo il libro della Genesi, quindi, Dio crea una umanità plurale.
L'umanità è una ma, fin da subito, plurale e differenziata al suo interno.

Potremmo dire che Dio non comincia da uno, ma comincia da due...!

La differenza di genere (che qui non presuppone alcuna sottomissione della donna, come poi invece è accaduto e accade ancora) è la prima diversità evidente, ma è anche simbolo di tutte le diversità che ci sono tra gli esseri umani.

Secondo la narrazione biblica dunque l'essere umano è chiamato fin dall'inizio della sua esistenza a convivere con la diversità, con un/a altro/e essere umano diverso da sé.

La diversità fa parte dell'umanità, dunque essere umani – o rimanere umani – significa accettare e apprezzare di vivere insieme tra diversi.

Non solo accettare, ma anche apprezzare e gioire della diversità, perché la diversità arricchisce.

Purtroppo, il cristianesimo per primo spesso, nella sua storia, non ha saputo accettare la diversità, ma ha – al contrario – cercato l'uniformità, confondendo l'unità con l'uniformità. Solo nel ventesimo secolo si è giunti, grazie al movimento ecumenico, ad ascoltarsi tra cristiani diversi e tra chiese diverse, rinunciando all'uniformità.

Una delle parole-chiave del movimento ecumenico è infatti “unità attraverso la diversità”, ovvero la diversità non come ostacolo, ma come strumento dell'unità.

La stessa cosa vale a livello umano e sociale: solo attraverso la valorizzazione delle diversità, e dunque attraverso il rispetto, il dialogo e il confronto, possiamo costruire quotidianamente un'umanità fondata sull'incontro e non sullo scontro.

Il presupposto del dialogo tra diversi è che tutti gli esseri umani siano uguali - e siano considerati uguali - e dunque ugualmente liberi.

Libertà ed uguaglianza si appartengono reciprocamente, non possono stare l'una senza l'altra, perché uguaglianza significa che tutti e tutte godono della stessa libertà, hanno gli stessi diritti e le stesse opportunità.

Per i cristiani la libertà è una vocazione: siamo “chiamati a libertà”, scrive l'apostolo Paolo, ovvero chiamati a vivere la libertà nell'amore che si concretizza nel servizio (Epistola ai Galati 5,13).

E dunque pensare soltanto alla propria libertà sarebbe un tradimento della propria vocazione e anche un tradimento della propria umanità, nata (e per i credenti voluta da Dio) una e plurale, composta da esseri umani diversi ma uguali. Ricordare vuol dire imparare sempre di nuovo chi si è e quale è il proprio posto nel mondo: insieme e accanto agli altri esseri umani e non sopra e non contro gli altri esseri umani, che sono tutti e tutte uguali ed egualmente liberi. Purtroppo è facile dimenticarlo, ed è accaduto molte volte che lo si sia dimenticato e continua ad accadere.

Nella tragedia della *Shoah* la privazione della libertà e dell'umanità hanno toccato il loro apice; i nazisti e i fascisti hanno sottratto non solo i più elementari diritti umani ma anche l'umanità stessa – e a molti/e di loro la vita stessa – a tutti e tutte coloro che hanno deportato e sterminato nei campi. Per questo è essenziale che coloro che intendono rimanere umani e rimanere liberi si uniscano per ricordare e far ricordare.

MEMORIE DA SARAJEVO

di **Francesca Benenati**

In Bosnia Erzegovina (BiH) si parla tanto della guerra, anche troppo: se ne parla così tanto che non si riesce ad andare avanti. Invece nel resto d'Europa non se ne sa quasi nulla.

Qualcuno ricorderà forse le immagini delle bombe su Sarajevo, i corpi scheletrici di Srebrenica e forse anche il ponte distrutto di Mostar. Forse nessuno però è in grado di dire il motivo di una guerra e di un genocidio nel cuore di quell'Europa che, dopo l'Olocausto, si ripeteva lo slogan: "mai più".

Eppure, è stata proprio la neonata Comunità Europea a lasciare impotente il nazionalismo estremo fare il suo corso. Erroneamente si pensa che in BiH ci sia stata una guerra etnica.

Non è così: Sarajevo prima della guerra era un fiore all'occhiello in Europa per quanto riguarda la convivenza interetnica e interreligiosa. Sarajevo era – e lo è ancora in piccola parte – un melting pot di etnie, culture e religioni che convivevano pacificamente, dove si celebravano frequenti matrimoni misti.

Sarajevo era una capitale moderna che si affacciava, spinta anche dalle Olimpiadi dell'84, sulla scena internazionale. Nessuno si aspettava quello che sarebbe successo, un assedio durato più di 4 anni, il più lungo della storia moderna.

La guerra in BiH fu il risultato di una serie di conseguenze politiche dovute alla disgregazione della Jugoslavia.

Dopo la morte di Tito, aveva preso piede in Serbia un nazionalismo dai toni violenti, incarnato dalle figure di Milosevič e Mladič, con l'obiettivo di "serbizzare" la Jugoslavia, ovvero di assumerne il controllo politico, economico e militare.

Dopo la guerra portata in Slovenia e Croazia, fu il turno della BiH, che aveva dichiarato l'indipendenza a seguito del referendum dell'aprile '92. Sia chiaro: non si trattò dell'assedio dei Serbi ai danni dei Bosniaci musulmani!

È stato l'assedio di paramilitari, in parte reclutati fra le fila di disperati e violenti, aizzati da un partito politico estremista contro una borghesia cittadina colta e civile, composta di Serbi, Bosniaci, Croati, Ebrei e tante piccole minoranze.

Inoltre, nell'immaginario collettivo si pensa alla Sarajevo assediata come il simbolo di questa guerra: in realtà il resto della BiH ha conosciuto una violenza forse peggiore, fatta di massacri, stupri etnici, campi di concentramento. Il nazionalismo più becero cercò nei piccoli villaggi di mettere tutti contro tutti. La gente si ritrovò a combattere contro i propri vicini di casa dal giorno alla notte.

La guerra si concluse con il genocidio di Srebrenica (il primo in Europa dopo l'Olocausto) e i bombardamenti NATO su Belgrado nel '96.

I trattati di pace, i cosiddetti accordi di Dayton, invece di porre fine ai motivi del conflitto, premiarono la logica della divisione etnica, fondando su di essa l'intera impostazione economico-politica del paese. E così oggi la BiH si ritrova divisa in due regioni amministrative, la Federazione a maggioranza musulmana, e la Repubblica Serba (che

non è lo stato Serbia, ma è appunto una zona amministrativa della BiH) a maggioranza serba.

L'Erzegovina, regione geografica nel sudovest della BiH a maggioranza croato-cattolica, si trova in parte in Federazione, in parte in Repubblica Serba.

La BiH è coordinata da una presidenza tripartita, dove la carica di presidente dura 9 mesi ed è ricoperta a turno da un rappresentante delle tre comunità etniche: la stessa logica si ripercuote a ogni livello politico e amministrativo, determinando un immobilismo delle istituzioni, che impedisce lo sviluppo del paese e favorisce la corruzione.

A livello di infrastrutture mancano i collegamenti, ma ci sono ben tre aeroporti, uno per ciascuna comunità etnica, con enorme spreco di risorse. La tutela dei diritti umani deve ancora fare molta strada: in un contesto di difficoltà di espressione dei media e di manifestazioni in piazza, di scuole divise per etnia, di emigrazione giovanile e spopolamento delle zone più remote, di infuocamento della retorica nazionalista serba e croata e di radicalismo islamico nelle aree rurali, la via d'uscita dalla guerra è ancora lunga.

Più che dalla memoria della guerra, la grande lezione per l'Occidente viene dal presente della BiH: essa è l'esempio di quanta distruzione possa provocare l'odio nazionalistico.

Eppure la diversità e la molteplicità sono una bellezza rara: penso alla ricchezza della domenica mattina, fatta dei suoni dei campanili delle chiese ortodosse e cattoliche mescolati al canto dei muezzin che vengono dalle moschee; la vista dei palazzi in stile viennese che si stagliano sulle piccole casette ottomane della Baščaršija, il centro storico di Sarajevo; il gusto del čaj (te) del pomeriggio con il lokum e la baklava (dolci), il profumo della carne grigliata e poi i fiumi di birra servita ai pub ascoltando concerti di musica rock.

La bellezza è quel mix di Occidente e Oriente che si è mescolato in secoli di storia e che è stato magistralmente raccontato da Ivo Andrić ne "Il ponte sulla Drina".

La memoria è inutile se non stimola la consapevolezza e l'azione: i giovani della BiH vorrebbero un futuro diverso per il proprio paese, privo di corruzione, divisione etnica ed emigrazione.

Se un giorno capiterete a Sarajevo, consiglio un vero luogo di memoria e di racconto collettivo della guerra: il Museo dell'Infanzia di Guerra. La potenza emotiva dei suoi oggetti vi trascinerà nell'infanzia di quei bambini che la guerra l'hanno vissuta di persona e oggi possono raccontarla: non ne uscirete indifferenti!

3 - INDIFFERENZA

FRATELLI TUTTI - PAPA FRANCESCO

...è facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. No, per amor di Dio!

Senza memoria non si va mai avanti, non si cresce senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere “la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l’orrore di ciò che accadde”, che “risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione”.

Ne hanno bisogno le vittime stesse – persone, gruppi sociali o nazioni – per non cedere alla logica che porta a giustificare la rappresaglia e ogni violenza in nome del grande male subito.

Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità.

Fa molto bene fare memoria del bene.

E nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani.

Vanno ricordati sempre, sempre nuovamente, senza stancarci e senza anestetizzarci.

27 GENNAIO 2020 - – PAPA FRANCESCO

"Davanti a questa immane tragedia, a questa atrocità, non è ammissibile l'indifferenza ed è doverosa la memoria.

Il 27 gennaio ricorre l'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz Birkenau siamo tutti invitati a fare un momento di preghiera e di raccoglimento, dicendo ciascuno nel proprio cuore: mai più".

L'INDIFFERENZA - LILIANA SEGRE

“Coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare.”

“L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore.

L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori”.

ODIO GLI INDIFFERENTI.

Antonio Gramsci - 11 febbraio 1917

Credo che “vivere vuol dire essere partigiani”.

Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città.

Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare.

Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita.

Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia.

È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi.

È la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera.

È la fatalità; e ciò su cui non si può contare; e ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza.

Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti.

Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo.

Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa.

I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa.

Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente.

E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile.

Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo?

Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti.

Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto.

E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime.

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

SCRITTI CORSARI ANNO 1975

Pier Paolo Pasolini

“Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia.

L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è.

In cui tutto scorre per non passare davvero. Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza, a una tensione morale”.

“IL GRANDE DITTATORE” DEL 1940.

Discorso all'Umanità pronunciato da Charlie Chaplin nel film

“Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore. Non voglio né governare né comandare nessuno. Vorrei aiutare tutti: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo unirci, aiutarci sempre, dovremmo godere della felicità del prossimo.

Non odiarci e disprezzarci l'un l'altro. In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca e sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo

dimenticato. L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, fatto precipitare il mondo nell'odio, condotti a passo d'oca verso le cose più abiette.

Abbiamo i mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi.

La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformati in cinici, l'abilità ci ha resi duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che macchine ci serve umanità, più che abilità ci serve bontà e gentilezza.

Senza queste qualità la vita è vuota e violenta e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno avvicinato la gente, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà dell'uomo, reclama la fratellanza universale. L'unione dell'umanità. Persino ora la mia voce raggiunge milioni di persone.

Milioni di uomini, donne, bambini disperati, vittime di un sistema che impone agli uomini di segregare, umiliare e torturare gente innocente.

A coloro che ci odiano io dico: non disperate! Perché l'avidità che ci comanda è soltanto un male passeggero, come la pochezza di uomini che temono le meraviglie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori.

Il potere che hanno tolto al popolo, al popolo tornerà. E qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa.

Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi comandano e che vi disprezzano, che vi limitano, uomini che vi dicono cosa dire, cosa fare, cosa pensare e come vivere!

Che vi irregimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie!

Voi vi consegnate a questa gente senza un'anima!

Uomini macchine con macchine al posto del cervello e del cuore. Ma voi non siete macchine! Voi non siete bestie! Siete uomini! Voi portate l'amore dell'umanità nel cuore. Voi non odiate. Coloro che odiano sono solo quelli che non hanno l'amore altrui. Soldati, non difendete la schiavitù, ma la libertà! Ricordate che nel Vangelo di Luca è scritto: "Il Regno di Dio è nel cuore dell'Uomo". Non di un solo uomo, ma nel cuore di tutti gli uomini.

Voi, il popolo, avete la forza di creare le macchine, il progresso e la felicità.

Voi, il popolo, avete la forza di fare sì che la vita sia bella e libera.

Voi che potete fare di questa vita una splendida avventura. Soldati, in nome della democrazia, uniamo queste forze. Uniamoci tutti!

Combattiamo tutti per un mondo nuovo, che dia a tutti un lavoro, ai giovani la speranza, ai vecchi la serenità ed alle donne la sicurezza. Promettendovi queste cose degli uomini sono andati al potere. Mentivano!

Non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno.

E non ne daranno conto a nessuno. Forse i dittatori sono liberi perché rendono schiavo il popolo. Combattiamo per mantenere quelle promesse.

Per abbattere i confini e le barriere. Combattiamo per eliminare l'avidità e l'odio.

Un mondo ragionevole in cui la scienza ed il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti!"

ADERISCONO A LUMINOSA 2021

<i>A.P.S. Acli Biella</i>	<i>Comune di Mongrando</i>
<i>A.P.S. Arci</i>	<i>Comune di Muzzano</i>
<i>A.P.S. Sonoria</i>	<i>Comune di Occhieppo Inferiore</i>
<i>A.R.S. Teatrando</i>	<i>Comune di Valdilana</i>
<i>Amnesty International</i>	<i>Comune di Verrone</i>
<i>Anpi Provinciale Biella</i>	<i>Comune di Vigliano Biellese</i>
<i>Associazione Mondì Senza Frontiere</i>	<i>Fondazione Biella Domani</i>
<i>Associazione Donne Nuove</i>	<i>Gas Biella</i>
<i>Associazione Incontromano</i>	<i>Istituto Comprensivo "Biella 3"</i>
<i>Associazione Italiana Maestri Cattolici</i>	<i>Istituto Comprensivo "E. Schiaparelli"</i>
<i>Associazione Mafalda – Voci di donne</i>	<i>Occhieppo Inferiore</i>
<i>Associazione Mani Tese Pratrivero</i>	<i>Istituto Comprensivo di Mongrando</i>
<i>Associazione Pace Futuro</i>	<i>Istituto Comprensivo di Vigliano B.se</i>
<i>Associazione Piazza D'Uomo</i>	<i>Istituto Istruzione Superiore</i>
<i>Associazione Scuola Aperta ASA</i>	<i>"G. E Q. Sella"</i>
<i>Associazione Urban Kintsugi</i>	<i>Istituto Istruzione Superiore</i>
<i>Associazione NOmafiebiella</i>	<i>"Gae Aulenti"</i>
<i>Auser Biella Odv</i>	<i>Istituto per la Storia della Resistenza</i>
<i>Avviso Pubblico</i>	<i>e della Società Contemporanea</i>
<i>Azione Cattolica</i>	<i>(Biella e Vercelli)</i>
<i>Caritas diocesana - Biella</i>	<i>Libera - Coordinamento Biella</i>
<i>Chiesa Evangelica Valdese</i>	<i>Libera - Presidio "Springer - Azoti"</i>
<i>Comune di Borriana</i>	<i>Parrocchia di S. Defendente Ronco</i>
<i>Comune di Candelo</i>	<i>di Cossato</i>
<i>Comune di Cerrione</i>	<i>Sindacato CGIL Biella</i>
<i>Comune di Gaglianico</i>	<i>Sindacato Cisl Piemonte Orient.</i>
<i>Comune di Magnano</i>	<i>Sindacato UIL - Cst Biella Vercelli</i>